VITTORIO LUGLI

Natìo loco e borgo selvaggio

Il giovane amico mi parla del suo paese, della piccola patria, con la malinconia entusiastica del figlio che sa di averla perduta, forse per sempre. Gli studi prima, ora la professione, le Città che prendono, avvincono, e non si crede, non si spera di uscirne più, dopo che tanto si è lottato per farsi un po' di largo nella fitta calca. Sempre l'aveva amato, il suo povero borgo; ma gli bisognava lasciarlo, andarne così lontano, per sentire quanto l'aveva nel cuore.

Si arresta d'un tratto, quasi vergognoso della sua franca effusione, certo pel timore di non essere compreso del tutto. Infatti non sono romagnolo: emiliano solamente. Ma ho abitato lunghi anni in Romagna, e tra le altre virtù ho ammirato in quegli uomini l'amore fiero, tenace, ombroso alla loro terra; anche li ho invidiati, io che a cinque anni ho lasciato il paese, e sono andato poi sempre avanti, più lontano, senza voltarmi indietro, certo per non soffrire.

Egli riprende, sicuro, confidente: nell'esilio ha ritrovato meglio la piccola patria, l'ha sentita entro di sé, al contatto degli uomini diversi. Ogni volta che ha incontrato un romagnolo, subito ha riconosciuto quel che gli mancava; sempre negli altri, invece, ha avvertito qualcosa di estraneo, un momento, un punto ove s'arrestava la piena comprensione, l'intimità fraterna.

Conosco il piccolo borgo che l'amico porta così nel cuore, posso rievocarlo al suo rimpianto, anche se il mio ricordo è lontano, di molti anni fa. Sopra Forlì, oltre Meldola, risalendo la valle del Bidente, sono due, tre paesetti dominati dall'Appennino frondoso e scuro, fin che si apre la conca di Santa Sofia, candida e fresca nelle sue costruzioni nuove. Tutti uguali mi parvero nelle brevi soste: intorno alla piazzetta, la Chiesa, le botteghe, i paesani raccolti presso l'autocorriera, davanti alla Posta. Qualcuno si allontana subito, con in mano il giornale nuovo, riprende a parlare di caccia e di raccolti: restano gli sfaccendati, i ragazzi.

Più o meno piccoli, tutti uguali i paesi; ma uno meglio rammento per il bel viale di tigli fuori dell'abitato, e in fondo una cappelletta, un santuario: è — forse non molto cambiato da quando l'ho visto — il natìo loco del mio giovane amico. Nel quadro rustico posso immaginare la letizia dei suoi ritorni, la felicità dei genitori, la festa di tutti al compaesano che per forza di volontà e d'ingegno è salito, è andato lontano, senza dimenticare la sua terra.

Stavolta non sorride, anzi pare oscurarsi in volto come per un ricordo molesto. Sempre grande la gioia del ritorno, per lunghi mesi sospirata, ma presto finita, amareggiata da tante noie. E dopo qualche giorno è indotto a desiderare, ad affrettare la partenza, per amare ancora con tutta l'anima gli uomini e il paese. E' un piccolo, piccolo borgo, fuori delle grandi vie, appena unito al capoluogo da quella lenta, pesante autocorriera. Degli studi che nessun rapporto hanno con la loro vita (l'amico non è né medico, né avvocato) nulla intendono quelli, chi sa quale idea se ne fanno. O non vi pensano, se non per chiedergli quanto ne tragga in denaro. Se sapessero che un fattore, un mugnaio può guadagnare di più, chi sa che cosa penserebbero di lui... E' un povero paese quasi fuori del mondo, ma tutto riempito della sua povera, piccola vita: i casi, gl'intrighi, le passioni, le lotte di quelle poche decine di famiglie.

Perché il reduce, cordiale, modesto, si accosta ai vecchi compagni, sta con tutti, essi ogni volta pensano di trarlo nella cerchia dei loro interessi. Appena qualche vaga domanda sul mondo grande, ignoto, donde viene, poi si affrettano a metterlo al corrente di tutti gli avvenimenti del paese, vogliono che sappia, giudichi e partecipi. E il suo amore è mortificato, offeso da quella miseria di pettegolezzi; le persone, tanto amate di lontano, appaiono irrimediabilmente diverse. Più triste, doloroso, i suoi genitori stessi, tanto buoni, superiori alla loro povera condizione, lo informano delle stesse meschine vicende, ne discutono a tavola, si dolgono perché egli non nasconde l'impazienza.

Ai più giovani, ai più intelligenti ha parlato di oggetti più alti, ha voluto portarli nel mondo delle idee, fuori delle contingenze, degl'interessi locali: gl'interessi, le passioni lo hanno avvolto, si sono fatte più acute, per quel nuovo testimone, quel più autorevole sostenitore od oppositore. Come far comprendere loro che il mondo va oltre il piccolo giro del paese, anzi della piazza? Io avevo ricordato il bel viale di tigli, con la cappelletta in fondo: ebbene, egli era il solo che facesse la passeggiata; gli altri restavano al caffè, o camminavano intorno alla piazza, a guardarsi, a sorvegliarsi, a parlare delle loro povere cose, interminabilmente.

— Eppure voglio tanto bene al mio paese — conclude con tristezza; ed io gli credo, comprendo che non v'è in lui alcuna contraddizione. Forse tanto più ama il suo povero nido, perché sente di esserne staccato, ormai così lontano da quei suoi compagni, da non capirli, da non essere più capito da loro. Soffre di non poterli trasportare seco, nella sua ascesa, e il compianto fa più vivo l'affetto. Ogni volta che, stanco di quella piccola, chiusa esistenza, dopo brevi giorni sconfortato l'abbandona, prova come il rimorso di non aver saputo aderirvi meglio, avvicinarsi di più ai vecchi compagni, vincendo l'impazienza che gli ha impedito forse di ritrovare i vecchi fratelli. Sente meglio di lontano quella fraternità; nelle passioni, nelle umili vicende paesane cui non ha voluto badare, c'era pure qualcosa che è sempre in lui: fierezza, amore appassionato per quel che si crede il giusto, bisogno istintivo e orgoglioso di pareggiare la parola all'azione, di mostrare l'anima sulle labbra. Oggetti meschini, povere passioni: pure l'anima è quella, la sua. Egli ha tanto

allargato il suo mondo, ha dato più degna materia alla sua passione, ma non vorrebbe aver cambiato l'anima. E riprende a pensare ai suoi con tenerezza nostalgica, per sentire meglio se stesso.

Così: la piccola patria che non trova più al ritorno, che lo delude, lo allontana con le sue inevitabili miserie, egli la porta dentro. E' il segno nativo che sempre riscopre, riconosce sotto la cultura, sotto l'abito nuovo: è la cosa più sua, tutta sua, e con giusto orgoglio la reca tra gli uomini diversi, o troppo uguali nel livellamento cittadino.

Forse egli tornerà sempre meno al piccolo borgo, e l'avrà sempre vivo entro di sé, come la radice lontana cui è dolce sentirsi legati, cui è utile risalire per avere più fonda conoscenza del proprio essere. O vi tornerà un giorno, per ritrovare il suo passato, la sua anima, nella terra robusta, nei monti severi. Si piegherà a udire la parlata della gente, il dialetto rude, che gli rievocherà — come vecchie musiche grate — la voce dei suoi cari, le parole che non si ridicono più e sempre ci risuonano dal fondo. Allora forse, più paziente, meno sdegnoso, ascolterà anche i discorsi della gente, umili e vani: la vita lo avrà fatto più indulgente a quella incolpevole miseria. Si indugierà compiaciuto, non per vedere — come si ripete — il mondo grande, le sue passioni e i mali, riprodotti in quel minuscolo quadro, ma per contemplare il passato risorgente dalle incerte lontananze, la vita che fu dei suoi cari, che forse avrebbe potuto essere la sua.

Malinconia dolce immaginare l'altra vita, quella che avrebbe potuto essere la nostra, e non fu. Tra i piccoli compagni d'un tempo, i coetanei, uno è rimasto al paese, all'umile destino, ed era a noi il più caro, il più vicino. Sempre l'abbiamo visto farsi più lontano, quasi svanire: un giorno forse vorremo cercarlo, fermarci con lui, vedere l'altro, quello che avremmo potuto essere. Senza orgoglio, senza rimpianto, con la semplice modestia di chi sa ormai che cosa veramente valga, che cosa unisca gli uomini sotto le apparenze diverse. E il vecchio amico ritrovato ci rivelerà, forse, la nostra virtù migliore, quella per cui abbiamo potuto andare tra gli uomini senza perdere la fede in noi stessi e nella vita.